

Vizio di forma. La disabilità come elemento sfuggente alla ‘forma standard’

Ciro TARANTINO*
Università della Calabria

ABSTRACT: The study aims at outlining the fundamental features of the social status of disability in Western Europe at the time of its deindustrialization. Based on the analysis of the polarization of cultural contents competing for the semantic field of the term, the reconstructive hypothesis is that modernity has inscribed disability as a prototypical figure of the flaw of form; that is, a paradigm of those experiences that violate the fundamental codes of a culture, disturbing the sense of the adequate and the expected. The historical conditions that made this process possible are traced in the affirmation of the contractual society, first, and then in the model of production and enhancement of goods based on the standard form. In this context, the disability results in a structural resistance to the standard form

1. Categorematica

L'intenzione di questo studio è tratteggiare lo statuto sociale della disabilità in Europa occidentale nell'epoca della sua deindustrializzazione, un intervallo spaziotemporale sufficientemente continuo e omogeneo che si è aperto nell'ultimo quarto del XX secolo e che non pare ancora chiuso. Proverò a tracciarne delle linee essenziali, rinunciando a molte altre e, di certo, dimenticandone alcune. Questo tentativo, per non essere inconsistente, richiede però, in via preliminare, che venga sospesa l'evidenza ingenua che ammantava una nozione tanto quotidiana e così familiare come quella di ‘disabilità’ che ne è il presupposto. Bisogna

* Contatto: [Ciro TARANTINO | ciro.tarantino@unical.it](mailto:ciro.tarantino@unical.it)



“corrodere la sua evidenza”¹, farne emergere l’instabilità, ricollocarla fra le figure inquiete alle quali appartiene. Assumo intanto, in prima approssimazione, ‘disabilità’ come paradigma del termine di livello più generale e di uso più comune col quale una cultura designa il sistema di somiglianze e affinità che ordina le esperienze-limite connesse alle menomazioni.

In Italia il lemma ‘disabilità’ ha acquisito questo ruolo nel giro di pochi anni all’inizio del XXI secolo, per traslazione dall’inglese, incuneandosi nel *linguistic turn* impresso dall’adozione della United Nations Convention on the Rights of Persons with Disabilities (CRPD)² e soppiantando i suoi predecessori. Le opere di ricostruzione storica ne sono una traccia significativa: ancora nel 2000, per esempio, Andrea Canevaro e Alain Goussot intitolavano la prima indagine organica in argomento “La difficile storia degli handicappati”³; pochi anni dopo, Massimo Fioranelli avrebbe scritto “Appunti per una storia della disabilità”⁴ e Matteo Schianchi una “Storia della disabilità”⁵. In altri contesti linguistici questo ruolo può essere svolto da altri termini – *discapacidad, handicap, Behinderung...* – che, pur con le diverse inflessioni incise dalla storia, in questa funzione risultano sostanzialmente sinonimici.

In questa chiave, disabilità è una categoria artificiale che isola una serie di esperienze del limite, individuali e collettive, tramite l’istituzione di soglie che instaurano uno spazio d’analogia. Non disponiamo ancora di una compiuta ontologia sociale di questa “cosa sociale” – nel lessico di Gabriel Tarde⁶ – che con una parola recente chiamiamo ‘disabilità’, tanto che abbiamo una conoscenza ancora incerta persino delle aree di aderenza e sovrapposizione con le esperienze storicamente contigue della malattia, della vecchiaia, della bruttezza, della deformità. Sappiamo, però, dalla sua stessa struttura categoriale che, perché questa entità sociale possa assumere una conformazione concreta e possano esserle assegnate

¹ A.I. Davidson (2001) *The Emergence of Sexuality: Historical Epistemology and the Formation of Concepts*, Cambridge (MA), Harvard University Press, 2001; trad. it. (2010) *L’emergenza della sessualità. Epistemologia storica e formazione dei concetti*, Macerata, Quodlibet, p. 8.

² Adottata con risoluzione dell’Assemblea generale delle Nazioni Unite, con Protocollo opzionale, il 13 dicembre 2006 (A/RES/61/106) ed entrata in vigore il 3 maggio 2008. Ratificata dall’Italia con legge 3 marzo 2009, n. 18.

³ A. Canevaro, A. Goussot [a cura di] (2000) *La difficile storia degli handicappati*, Roma, Carocci.

⁴ M. Fioranelli (2011) *Il decimo cerchio. Appunti per una storia della disabilità*, Roma-Bari, Laterza.

⁵ M. Schianchi (2012) *Storia della disabilità. Dal castigo degli dèi alla crisi del welfare*, Roma, Carocci.

⁶ G. Tarde (1901) “La réalité sociale”, *Revue philosophique de la France et de l’étranger*, 26(52), p. 460.



delle pertinenti partizioni del reale, si rende necessario un duplice intervento: a un primo livello, di definizione dei criteri che sovrintendono al sistema di coerenze in cui si sostanzia la disabilità; a un secondo livello, di composizione delle tassonomie empiriche che discendono dall'applicazione dei principi ordinatori. Sintesi di forma e sostanza del contenuto, la disabilità è come una scultura in rilievo che emerge da un lavoro di intaglio dei limiti delle esperienze-limite che, con discrezione, interrompe il *continuum* del reale. In sostanza 'disabilità' è solo una parola d'ordine; il segno linguistico di una certa ordinabilità delle cose che si attualizza negli specifici ordini empirici derivati dai diversi principi di ordinamento delle cose.

Allora, proprio perché forma e forme della disabilità non sono un *a priori*, lo statuto sociale della disabilità è in correlazione con quella tensione costitutiva fra accordo e disaccordo che ne genera il "contenuto nucleare", la sua interpretazione collettiva⁷. In altri termini, il valore posizionale della disabilità in campo sociale è strettamente connesso all'ordine posizionale del suo significato in campo semantico⁸ che è determinato a sua volta dallo stato di equilibrio fra più forze: dalla spinta impressa dai termini distintivi – concorrenti o complementari – che, dall'esterno, ne comprimono i confini, e dalle correlative contropunte, e dalla pressione interna esercitata da contenuti culturali che cercano di fagocitarne il significato. Ora, da un certo tempo, più che da controversie con termini oppositivi, il campo semantico di questo lemma polisemico è circoscritto soprattutto dall'attrito fra quelle che possono essere interpretate come due "unità culturali" o come due varianti della medesima unità culturale⁹ che lo abitano e che se ne contendono il monopolio del significato, l'imposizione di un senso unico¹⁰.

⁷ Cfr. U. Eco (1997) *Kant e l'ornitorinco*, Milano, Bompiani, § 3.3, 3.5, 4.7.

⁸ Cfr. L. Hjelmslev (1943) *Omkring Sprogteoriens Grundlæggelse*, København, Ejnar Munksgaard; trad. it. (1987) *I fondamenti della teoria del linguaggio*, Torino, Einaudi.

⁹ Cfr. U. Eco (1975) *Trattato di semiotica generale*, Milano, Bompiani, § 2.6, 2.8.

¹⁰ Per una panoramica degli approcci alla disabilità, cfr. T. Shakespeare (2014) *Disability Rights and Wrongs Revisited*, Londra, New York, Routledge; e M.G. Bernardini (2016) *Disabilità, giustizia, diritto. Itinerari fra filosofia del diritto e Disability Studies*, Torino, Giappichelli.



2. Due concetti di anomalia

Una prima concettualizzazione concepisce la disabilità come una nozione mobile e relazionale. Per questa unità culturale disponiamo di un interpretante particolarmente significativo, vale a dire la sua cristallizzazione nel testo della CRPD. Con un primo movimento, la lettera e) del *Preambolo* riconosce che “la disabilità è un concetto in evoluzione”; né parola originaria né primitivo semiosico, dunque, ma nozione discontinua, alterabile, dall’epistemologia mutevole, empirica e non trascendentale, forma grammaticale del pensiero che la anima. Subito dopo, con un secondo movimento interno alla stessa lettera e), la Convenzione ne fissa il significato allo stadio attuale del processo storico, riconoscendo che “la disabilità è il risultato di un’interazione tra persone con menomazioni e barriere attitudinali ed ambientali che ostacola la loro piena ed effettiva partecipazione alla società su base di uguaglianza con gli altri” (trad. mia). Il contenuto è ribadito al comma 2 dell’articolo 1, laddove si dice che “per persone con disabilità si intendono coloro che presentano durature menomazioni fisiche, mentali, intellettive o sensoriali che in interazione con barriere di diversa natura possono ostacolare la loro piena ed effettiva partecipazione nella società su base di uguaglianza con gli altri”. In realtà, la CRPD sembra introdurre una distinzione operativa tra ‘disabilità’ e ‘persone con disabilità’: le persone con disabilità possono o non possono (*may*) trovarsi in situazione di disabilità. Comunque sia, la disabilità è la forma di una relazione; l’assetto ostativo a un tipo qualificato di vita in comune determinato dall’interazione fra una condizione individuale e un oggetto sociale identificato come ostacolo. Per inciso, è ancora da indagare l’omologia fra le barriere ostative individuate dalla CRPD e gli ‘ostacoli’ presenti all’articolo 3, comma 2, della Costituzione repubblicana. La configurazione materiale di questa relazione ineguale è funzione delle combinazioni plurime che derivano dall’area di significato che delimita i due poli della relazione – ‘*impairments*’ e ‘*barriers*’ – che sono, a loro volta, circoscritti dall’estensione effettiva dei sottoinsiemi ‘*long-term*’, ‘*physical*’, ‘*mental*’, ‘*intellectual*’ o ‘*sensory*’ per il polo degli *impairments* e di ‘*various*’ per il polo delle *barriers*. In ogni caso, a prescindere dalla variabilità dei *taxa*



costitutivi, in questa accezione la disabilità è una particolare situazione incapacitante e, allo stesso tempo, una forma di disuguaglianza.

Questa concezione, sedimentata nella CRPD, nasce sostanzialmente in chiave strategica e in funzione polemica in seno ai movimenti per i diritti delle persone con disabilità che hanno assunto consistenza a partire dagli anni Sessanta del XX secolo. Si tratta di una conoscenza prevalentemente riflessiva che si impianta su di una impostazione di fondo trasversale a molte lotte per l'emancipazione generate dal secondo Novecento; lotte accomunate dalla contestazione dell'assoggettamento indotto dalle sclerosi identitarie e dalle marchiature categoriali e, correlativamente, dalla rivendicazione di un diritto alla differenza. E, difatti, nella CRPD si rinviene traccia anche di questa rivendicazione di pari dignità ontologica: la lettera d) dell'articolo 3 annovera fra i principi generali "il rispetto per la differenza e l'accettazione delle persone con disabilità come parte della diversità umana e dell'umanità stessa".

Una seconda rappresentazione iscrive, invece, la disabilità nella persona, individualizzandola. In quest'ottica, la disabilità è la condizione intrinseca di chi manca o è carente di alcune capacità – rispetto a una certa soglia di normalità – a causa di un deficit. Così intesa, la disabilità si configura come l'articolazione di una doppia mancanza, come una mancanza per mancanza: una mancanza di standard individuali quale nesso eziologico di una mancanza di standard funzionali. Questa struttura concettuale, interamente ripiegata sulle componenti difettive, determina una plurima iscrizione sociale della disabilità. A un primo livello, la disabilità è inserita fra le figure dell'improprio; in quell'insieme eteroclitico che fin dagli inizi della modernità raccoglie la classe dei non proprietari, instaurando strane connessioni fra proprietà individuale e proprietà di sé¹¹. Questa annotazione nel Registro generale dell'improprio, nel quale una cultura annota minuziosamente e incessantemente gli scarti dall'analogo e dall'omologo, è rivelata da un lessico della povertà che largamente attinge al vocabolario della 'pauperologia' medievale e moderna, in cui rientrano epiteti

¹¹ Cfr. R. Castel, C. Haroche (2001) *Propriété privée, propriété sociale, propriété de soi. Entretiens sur la construction de l'individu moderne*, Paris, Fayard; trad. it. (2013) *Proprietà privata, proprietà sociale, proprietà di sé. Conversazioni sulla costruzione dell'individuo moderno*, a cura di C. Tarantino e C. Pizzo, Macerata, Quodlibet; C. Tarantino, A.M. Straniero (2014) *La Bella e la Bestia. Il tipo umano nell'antropologia liberale*, Milano, Udine, Mimesis.



commiserativi, diminutivi grammaticali e sociali – ‘poverino’ ... –, nomi collettivi – ‘poveri di spirito’.

A un secondo livello, la disabilità è annoverata fra le figure dell’anomalia e distribuita su scale di difformità. È in questo punto che si registra la massima tensione e la più ampia distanza fra le due concettualizzazioni della disabilità, fino al limite di elasticità del termine. Il primo e il secondo significato del termine ‘disabilità’ si fanno, infatti, interpreti di due forme e due piani diversi dell’anomalia. Nella prima accezione (D1), disabilità è un’anomalia della vita sociale; nella seconda (D2), un’anomalia della vita individuale. Nella prima accezione, disabilità è un impedimento alla piena ed effettiva partecipazione alla società su base di uguaglianza con gli altri, dunque un’anormalità rispetto agli standard di una partecipazione sociale qualificata; nella seconda accezione, disabilità è un’anormalità rispetto agli standard di una conformazione individuale. Si tratta di due piani di ostruzione del possibile¹², ma mentre D1 ingloba e sussume D2, non vale il reciproco.

A un terzo livello, la rilevanza accordata a un’identificazione per scostamento dall’ordine regolare ascrive la disabilità fra le figure del disordine¹³, fino a farne probabilmente la prototipica figura del disordine¹⁴, dato che – almeno a credere alle capacità rivelatrici della lingua – la disabilità (capostipite di una famiglia lessicale allargata) è ormai l’unica fra le figure sociali dell’alterità vigenti che trattiene nella propria stessa denominazione il prefisso ‘dis-’ come principio di identificazione per differenza e disvalore, dopo la dismissione prima del disfattista e poi del dissidente. Di fatto, la disabilità è un non-essere; lo scarto rispetto a un essere di riferimento, un certo grado di separazione. Quale sia questo essere canonico lo indica il lessema a cui è affisso il morfema ‘dis-’: disabilità è una percentuale di non conformità rispetto a un inestinguibile *homo habilis*. In questo senso, anche D2 rivela in fondo una natura relazionale, solo che, in questo caso, non rappresenta lo

¹² Cfr. C. Tarantino (2014) *Lo In e lo Im. Particole di sociologia*, in C. Tarantino e A. Givigliano [a cura di], *La possibilità sociale*, Macerata, Quodlibet, pp. 15-31; e C. Tarantino, C. Pizzo (2015) *La sociologie des possibles*, Paris, Mimesis.

¹³ Cfr. G. Balandier (1988) *Le désordre. Eloge du mouvement*, Paris, Fayard, 1988.

¹⁴ Cfr. C. Tarantino (2020) “La disabilità e lo spirito d’Europa”, in F. Cerrato e M. Lalatta Costerbosa [a cura di], *L’Europa allo specchio. Identità, cittadinanza, diritti*, Bologna, Il Mulino, pp. 173-187.



iato rispetto a una forma di vita collettiva assunta a parametro di riferimento, ma si sostanzia nel differenziale fra un tipo umano ideale e un tipo umano reale, con tutti i pericoli connessi alle possibili reificazioni dell'*Idealtypus* che, secondo l'avvertimento di Max Weber, non solo “non è la realtà storica, e neppure la realtà ‘autentica’” ma “tanto meno può servire come uno schema al quale la realtà debba essere subordinata come esemplare”¹⁵.

Dopotutto, per quanto in modi radicalmente diversi e difficilmente conciliabili, dal punto di vista strutturale in entrambi gli approcci la disabilità si configura come lo spazio graduato di un non-essere che si distribuisce nelle dimensioni dell'incompiutezza, dell'incompletezza o dell'imperfezione. Per esempio, nel quadro concettuale di D1, la CRPD in oltre trenta occorrenze assume il livello di pienezza (di godimento dei diritti, di partecipazione sociale...) come termine di riferimento in base al quale valutare la sussistenza o meno della disabilità, associandola dunque a un tasso di vuoto. Forse, *Quello che non* è il nome del noema della disabilità.

3. L'elemento indocile

Sulla base di questa struttura difettiva, nella percezione sociale la disabilità viene sostanzialmente assimilata a un vizio di forma; vizio della forma regolare del vivere collettivo in un caso, vizio della forma regolare del vivente nell'altro. D'altronde, mi sembra un solido indizio della rilevanza e della persistenza nella nostra tradizione di pensiero della categoria di ‘vizio’ associata alla disabilità il fatto che il codice penale italiano ancora oggi integri “vizio totale di mente” e “vizio parziale di mente” la rubrica degli articoli 88 e 89 inerenti alle cause che escludono o limitano l'imputabilità e sulle quali storicamente si innesta il circuito psichiatrico-giudiziario¹⁶, tema fondativo per la questione sociale disabilità.

¹⁵ M. Weber (1904) “Die «Objektivität» sozialwissenschaftlicher und sozialpolitischer Erkenntnis”, *Archiv für Sozialwissenschaft und Sozialpolitik*, XIX, 1904, pp. 22-87; trad. it. (2003) “L'«oggettività» conoscitiva della scienza sociale e della politica sociale”, in M. Weber, *Il metodo delle scienze storico-sociali*, a cura di P. Rossi, Torino, Einaudi, p. 64.

¹⁶ Per una ricostruzione storico-comparatistica degli istituti e della materia, cfr. M. Bertolino (1990) *L'imputabilità e il vizio di mente nel sistema penale*, Milano, Giuffrè; e M. Pelissero (2008) *Pericolosità sociale e doppio binario. Vecchi e nuovi modelli di incapacitazione*, Torino, Giappichelli.



Ora, l'inquadramento della disabilità nel sistema storico dei vizi incide profondamente sul suo statuto sociale data la connotazione negativa di cui il vizio è intriso nella cultura occidentale, a partire da una lunga tradizione teologica¹⁷. Ma, mentre in D1 la negatività si scarica su di una forma ineguale e discriminante di vita sociale, in D2 il negativo diventa consustanziale all'individuo ritenuto portatore di una forma impropria del corpo o dello spirito. In questo secondo caso, il vizio di forma registra gradazioni e degradazioni di una illegittimità sociale, permanentemente in bilico fra colpa e destino¹⁸.

A titolo indicativo, riporto due frammenti eterogenei estratti da un *corpus* sterminato. A inizio settembre del 2013, incollato col nastro adesivo sul vetro di un portoncino, all'ingresso dell'istituto gestito dalle suore del Pio Monte della Misericordia a Casamicciola Terme, un comune dell'isola di Ischia, viene affisso un piccolo foglio su cui è stampato in maiuscolo: "Avviso. Si comunica che domani 05/09/2013 la scuola è chiusa per tutti, perché c'è la giornata per i disabili... sono molto malati quindi i bambini si impressionano. Grazie. La Direzione". Le parole "Avviso" e "tutti" sono sottolineate a mano, a tratto doppio, con un pennarello rosso. Si tratta di un minuscolo esempio, assolutamente ingenuo e di "impareggiabile cialtroneria lessicale" – come ha scritto Franco Bompreszi¹⁹ – eppure, proprio per questo, rivelatore involontario di un diffuso senso comune.

Ma, probabilmente, un piccolo elenco custodisce per intero la sostanza cupa del vizio di forma come male incorporato: si tratta della lista dei messaggi ricevuti in rete da Ilaria Bidini che ne ha pubblicamente letto una selezione in sequenza nel giugno 2017²⁰. Eccone la trascrizione:

Ciao Cyber nana – così ti chiamiamo ad Arezzo – ma lo vedi quanto fai schifo? Tu sei il mostro di Arezzo. Quando passi facciamo gli scongiuri, ci

¹⁷ Cfr. C. Casagrande, S. Vecchio (2000) *I sette vizi capitali. Storia dei peccati nel Medioevo*, Torino, Einaudi.

¹⁸ Cfr. C. Tarantino, A.M. Straniero [a cura di] (2017) "Inherent Vice" [Monographic Issue], *Minority Reports. Cultural Disability Studies*, 5.

¹⁹ F. Bompreszi (2013) "Ma la suora di Casamicciola ha scritto (male) un'amara verità", in *Corriere della Sera*, blog *InVisibili*, dell'8 settembre 2013, disponibile al seguente indirizzo: <https://invisibili.corriere.it/2013/09/08/ma-la-suora-di-casamicciola-ha-scritto-male-unamara-verita/>.

²⁰ La lettura è registrata in un video realizzato da Saverio Tommasi per *fanpage.it*.



tocchiamo le palle perché porti male. Sei la miss Toscana della bruttezza e della deformità, sei un cesso inutile.

Nanoide, sai che nessuno si innamorerà di te?

Ma ti guardi allo specchio? Tutti hanno pena di un essere deforme come te. Gli amici che hai, gli fai pena a tutti.

La laurea che hai te la regalano, come potrebbero non darla a una handicappata deforme come te?

Ma la vedi la differenza fra una donna normale e un aborto come sei tu? Nessuno vorrebbe essere come te.

Ciao nullità deforme, non puoi fare un cazzo da sola. Come arrivi agli scaffali del supermercato senza che qualcuno ti aiuti? Dai, fai ridere tutti quando giri da sola.

Sei un fenomeno da baraccone.

Solo un malato mentale potrebbe trovarti interessante.

Il nasone enorme e gobbo, le braccia lunghissime rispetto al corpo nano, hai i denti marci e i capelli sudici: mio dio, che orrore sei! Sei solo un mostriciattolo deforme su cui sfogare le proprie depravazioni.

In università gira la tua foto e tutti ridono. Ma dove compri i vestiti? Dalla Chicco?

Ma quando ti portano in macchina, ti mettono sul seggiolino per i bambini?

Dio mio, vestita fai pena, chissà nuda, farai schifo. Strana, schifosa, perché non fai un numero da circo?

Cammina sulle braccia, tanto le gambine corte è come se non le avessi. Tanto solo questo puoi fare: lavorare in uno show di mostri. Un tempo i deformati come te lavoravano lì.

Se tu potessi entrare negli occhi di chi ti guarda con i tuoi occhi vedresti un essere deformato, una specie di alieno, un mostriciattolo, una scimmietta.

Chissà i tuoi genitori quante volte si sono pentiti di non aver potuto vedere se avevi osteogenesi imperfetta, altrimenti avrebbero abortito e ora avrebbero una vita felice, con una bella figlia alta e slanciata.

Guarda che la gente si spaventa quando vai in strada, soprattutto i bambini. Gli orrori dell'osteogenesi ti hanno preso pure il volto. Ma lo vedi quanto sei brutta? Gli occhi strabici da pesce lesso, in quella faccia infantile. Sei un mostro!

Se si prosciugano questi due testi dal paternalismo, in un caso, e dall'astio, nell'altro, che li provocano e li pervadono, ciò che resta è l'architettura di un sistema di rigetto della forma atipica che scopre, per un momento e forse solo per lucidarli, i perni su cui si innesta. Questo sistema si radica in un'immagine della disabilità come *defectus corporis e vitium mentis* ancora egemone che comincia appena a essere infastidito dall'idea di disabilità infusa nell'inchiostro della CRPD.

Disponiamo di frammenti molto specifici della lunga storia di questa immagine, ma molte sono le lacune nella sua genealogia. Di certo un ruolo stabile nella sua costituzione deve essere svolto dall'elemento di turbativa degli ordini percettivi insiti nella disabilità. La percezione sociale registra e isola, infatti, ciò che in un certo tempo è inconsueto, inatteso, incongruo, e le fenomenologie della disabilità propongono necessariamente altre forme del corpo, altre *formae mentis*, altre forme dell'interazione. La disabilità scuote, dunque, le abitudini percettive di una cultura; anche per questo, probabilmente, la si identifica con un vizio, termine che fra le sue accezioni maggiori ha proprio quella di abitudine nociva, in una torsione etimologica dal fisico al morale.

Un secondo ruolo deve essere assegnato al fatto che diverse sue manifestazioni si pongono ai margini di uno o più sistemi di pratiche: del sistema lavorativo di produzione, del sistema familiare di riproduzione, del sistema di scambio simbolico o del sistema dei rituali ludici.

Ritengo, però, che su queste dinamiche di lunga durata si siano innestati e stratificati due processi relativamente più recenti che hanno profondamente riconfigurato e notevolmente accentuato la percezione del vizio di forma. Il primo è, al principio dell'età moderna, l'affermazione della cosiddetta *Contractual Society*²¹ che ha inasprito il regime della fiducia e infoltito le schiere degli individui inaffidabili²². Il nuovo spazio sociale, dominato dal credito e dalle sue istituzioni²³, è insofferente nei confronti di tutto ciò che turba

²¹ Cfr. C. Muldrew (1988) *The Economy of Obligation. The Culture of Credit and Social Relations in Early Modern England*, Londra, Palgrave Macmillan.

²² Cfr. P. Prodi [a cura di] (2007) *La fiducia secondo i linguaggi del potere*, Bologna, Il Mulino.

²³ G. Todeschini (2016) *La banca e il ghetto. Una storia italiana*, Roma, Bari, Laterza.



l'orizzonte delle attese e relega in una cittadinanza pragmatica minore interi gruppi di soggetti civici, a vario titolo, reputati incredibili.

Il secondo processo attiene alla preponderanza assunta, sul finire del XIX secolo, dalla 'forma standard' quale modello di produzione e valorizzazione delle merci. Troppo spesso, infatti, si sottovaluta quanto, nella società industriale, l'esperienza del reale sia derivata dalla immersione massiccia e continua degli attori sociali nell'universo della merce. Ebbene, in questo modello di sviluppo industriale "l'esemplare è apprezzato solo in quanto riproduzione perfetta del prototipo, cioè non presentandosi in quanto tale ma solo in quanto rappresentante – in veste di emissario – delle proprietà prototipiche che personificano il suo modello"²⁴. L'intero sistema si basa cioè sulla fiducia di conformità al prototipo, per cui ogni smagliatura nell'omogeneo non è una differenza ma un difetto, un vizio di forma appunto. Ragione per cui la disabilità, archetipico deficit di congruenza, è il più indocile elemento sfuggente alla forma standard. Ma, quando appena iniziamo a seguirne i fili, la grande deindustrializzazione delle società occidentali probabilmente già turba la trama muta della nostra esperienza della disabilità.

²⁴ L. Boltanski, A. Esquerre A. (2017) *Enrichissement. Une critique de la marchandise*, Paris, Gallimard; trad. it. (2019) *Arricchimento. Una critica della merce*, Bologna, Il Mulino, pp. 214-215.

